

Martedì a Sarajevo nuovo incontro a tre Owen e Stoltenberg strappano a Belgrado la disponibilità ad altre concessioni Più difficili le trattative con Zagabria

Ripetutamente violato il cessate il fuoco nel centro e nel sud della Repubblica Passi e iniziative per insediare entro l'anno il Tribunale per i crimini di guerra

# Izetbegovic chiede più territorio

## Gli Usa concilianti con Milosevic: «L'embargo si può togliere»

L'appuntamento è per martedì a Sarajevo. I due mediatori, gli uomini che da mesi inseguono tutti i protagonisti della guerra bosniaca per convincerli ad accettare un accordo di pace, ieri hanno freneticamente cercato di limare i contorni del nuovo piano di divisione della repubblica. Owen e Stoltenberg sono stati prima a Belgrado per sentire che cosa avevano da dire Milosevic e i serbo-bosniaci, poi si sono trasferiti sulla costa adriatica, a Split, per ascoltare il presidente croato Tudjman. L'ottimismo sembra prevalere nelle ultime ore. Stoltenberg, uscendo dall'incontro con Milosevic, ha detto di ritenere «ormai vicina la fine del conflitto».

Il presidente serbo è stato, a quanto pare, molto conciliante. Ai giornalisti ha dichiarato che, certo, restano difficoltà per la definizione dei confini ma «il piano non fallirà a causa di un uno per cento». Belgrado, in altre parole, non esclude di poter fare qualche concessione ai musulmani, lasciando libero qualche territorio bosniaco in più rispetto alle disponibilità già dichiarate. Izetbegovic però, proprio ieri, ha dato l'impressione di voler alzare il prezzo. Il presidente musulmano ha annunciato che non ci sarà la sua firma sotto l'accordo «se non saranno fatte nuove concessioni». La questione più spinosa sembra quella dell'auspicato sbocco al mare dell'entità bosniaco-musulmana che non potrebbe avvenire che a spese dei croati. Prima di affrontare i colloqui con Tudjman, Lord Owen è apparso più cauto del suo collega: «La distanza tra le posizioni è quasi col-

mata - ha detto - ma superare le ultime difficoltà è molto complesso». Ad ammorbidire la rigidità di tutte le parti in causa ha lavorato molto, nelle ultime settimane, la diplomazia americana. Ieri è stata resa pubblica una lettera che il segretario di Stato Usa Christopher ha inviato all'inizio di settembre a Milosevic. In essa, per la prima volta, si adombra la possibilità di levare le sanzioni economiche imposte alla Serbia nel caso i negoziati di pace andassero rapidamente a buon fine. E ciò spiegherebbe la buona volontà espressa ultimamente da Belgrado. D'altra parte gli americani non devono aver granché incoraggiato le resistenze dei musulmani: Izetbegovic è tornato dal suo viaggio a Washington praticamente a mani vuote.

Ieri a mezzogiorno è entrata in vigore l'ennesima tregua per la quale tutte le parti si erano impegnate. Nel pomeriggio reggeva sui fronti serbo-bosniaci, mentre era già stata ripetutamente violata nel centro e nel sud del Paese dove combattono croati e musulmani. Si moltiplicano intanto le iniziative per sottoporre a giudizio i crimini di guerra commessi nella ex Jugoslavia. Per costituire il Tribunale resta ancora molto da fare anche se sono state decise la sede (L'Aia) e le procedure e sono stati nominati i giudici, tra cui l'italiano Antonio Cassese. Il Partito radicale ha lanciato una campagna di raccolta di firme perché la Corte si insedi entro l'anno.

# lettere

**Sacrifici sempre e soltanto per chi lavora**

Caro direttore, Ciampi chiede sacrifici a chi lavora. Che novità! Alla luce dei fatti emersi negli ultimi due anni, questa verità lapalissiana si tinge di grottesco e l'affermazione andrebbe riformulata in questi termini: «Ciampi, come tutti gli altri governanti, chiede sacrifici solo e sempre ai lavoratori onesti». Anche e soprattutto a quegli statali nell'occhio del ciclone per «privilegi» di cui godevano. Non posso parlare per tutta la categoria. Io sono una insegnante che per 16 anni ha lavorato nella scuola media inferiore, e l'anno scorso, in seguito a superamento del concorso ordinario, è passata alle superiori, nominata su una cattedra inesistente a causa delle discrepanze, ben note ai docenti, tra organico di diritto e di fatto. Quest'anno ho ottenuto, per fortuna, il trasferimento su una cattedra «reale». Sono «fisiologicamente» onesta: pago al fisco fino all'ultimo centesimo come tutti i miei colleghi che presentano il modello 101. Spero fiduciosamente nella riforma dell'istruzione secondaria e degli esami di maturità: nel frattempo non manco al mio diritto-dovere di aggiornarmi, con tanto di certificazione, non tanto per conseguire il compenso incentivante, sempre incerto, retribuito di solito dopo due anni dalla presentazione della domanda, bensì per quel fondo di idealismo e di voglia di crescere professionalmente che la pratica scolastica non è ancora riuscita ad anichilire. Chi opera nella scuola sa quanto sia impegnativo il lavoro del docente. Non voglio spendere su questo punto parole che potrebbero apparire retoriche. Il problema non è trasmettere i contenuti - il Gattopardo piuttosto che i Promessi Sposi - bensì trovare canali di comunicazione con i ragazzi. L'esperienza è importante ma contano molto anche le energie e la freschezza di chi, uscito dall'Università, ha il diritto di guardare alla scuola ed all'insegnamento come al proprio futuro. Con il riscatto degli studi universitari ho pagato 22 anni di contribuzione allo Stato; per arrivare ai 35 me ne mancano 13 e li farei ancora volentieri. Ma Ciampi ha stabilito che, per non essere penalizzata, dovrò lavorare fino ai sessanta; altri vent'anni! Povera me, poveri gli allievi della scuola italiana, ma poveri soprattutto i giovani che vedranno frustrati i loro progetti di insegnamento.

**Lina Vesce**  
Vercelli

**«Perché tanta violenza a Kaos?»**

Cara Unità, nella serata del 20 settembre scorso ho assistito, in attesa del Tg3 delle 22.30, a Kaos, uno dei tanti «figli di Blob/Schegge». Sono sempre stato un estimatore di Blob, ma nel vedere quei minuti di violenza planetaria (razzista, politica, calcistica, ecc.) mi sono ricordato. Ho pensato che ci fosse una specie di compiacimento tra i realizzatori di Kaos. Immagino messe lì a cascata non per «riflettere» ma per fare del sensazionalismo. Ho fatto subito un paragone con quel cineoperatore dilettante che in Olanda ha filmato, freddamente e senza intervenire, l'annegamento di una povera ragazzina dalla pelle scura. E poi quelle immagini di una sfilata di moda per sottolineare il contrasto tra un mondo di violenza e sangue e un mondo ovattato e aristocratico, mi è parsa una operazione manichea e superficiale. Proprio in questi giorni, alla Festa dell'Unità di Reggio Emilia, stanno scuotendo successo ed enorme interesse sfilate di moda della comunità genese di Reggio, con stilisti africani e mode africane. Credo che certe volte Blob, Schegge, Kaos, si guardano troppo allo specchio compiacendosi di essere trascrivisti. Che non facciano la fine di Narciso...

**Fabrizio Salsi**  
Reggio Emilia

**«Chiedo una tv che sia soprattutto libera, critica e innovativa»**

Caro direttore, L'articolo di Vaime (l'Unità del 1° settembre scorso) sollecita qualche chiarimento in tema di Auditel. Mi pare che tutte le osservazioni di questo tipo si risolvano nella ricerca di una sorta di «capro espiatorio» con il risultato di sostituire un imputato finto all'imputato vero. I programmi non ci piacciono, sono scaduti a livelli bassissimi? Colpa dell'auditel! Esse mi sembrano inoltre l'espressione tipica del disagio che i produttori di programmi provano di fronte al comportamento del pubblico. Scrive Vaime: «La permanenza davanti al televisore dovrebbe rappresentare, in una società avanzata e attenta ai valori, niente più che una constatazione di fedeltà che va comunque interpretata». Ma prima di interpretarla bisogna conoscerla. E senza una oggettiva (in senso probabilistico) rilevazione, che cosa si interpreterebbe? e chi e che cosa impedire a chiunque di provarsi nell'interpretazione del dato auditel, che è pubblico e a disposizione di tutti? Il «governo» di questo elemento del sistema televisivo

### L'INTERVISTA

Per Emma Bonino i colpevoli forse non si potranno imprigionare ma si trasformeranno in «paria»

## «Processateli o diverrà lecito il genocidio»

MARINA MASTROLUCA

Emma Bonino, il partito radicale insiste perché si arrivi presto alla costituzione di un tribunale internazionale per i crimini di guerra nell'ex Jugoslavia. Si è già parlato di una nuova Norimberga, dimenticando forse che allora i vincitori giudicarono i vinti. Ora invece si tratterebbe di giudicare soprattutto i vincitori, con la difficoltà che ne consegue a condurre in giudizio persone che in patria sono considerate eroi. Serve davvero un Tribunale del genere o è solo un atto simbolico?

Serve da tanto tempo una Corte permanente che giudichi l'applicazione delle convenzioni firmate dagli Stati membri. Sono almeno 20 anni che si lavora ad un tribunale penale internazionale. Ora non c'è nessuno strumento per perseguire violazioni, anche gravi, come quelle sui diritti umani. E un po' come avere una legge che giudichi reato il furto e l'omicidio e non avere né poliziotti né giudici.

Il principio di punibilità dei criminali di guerra è fuori discussione. Ma può concretamente trasformarsi in punizione dei colpevoli, specialmente se questi sono capi di stato come Milosevic o leader politici riconosciuti come Karadzic?

Ci proviamo. Certo con il tribunale non si risolve tutto. Ed è probabile che nessuno ci consigli Milosevic o Karadzic. Ma possiamo fame dei pari internazionali. L'ordine del tribunale è vincolante per gli stati membri dell'Onu ed un mandato di arresto può essere eseguito da qualsiasi polizia. In ogni caso avrebbe valore anche come segnale di una condanna morale.

C'è però una contraddizione tra la diplomazia che tratta con alcuni di quelli che sono già stati inseriti in una prima lista di criminali di guerra e un tribunale che vorrebbe giudicarli.

Diplomazia e diritto non seguono le stesse procedure. La diplomazia è scesa a livelli di compromesso intollerabili sull'ex Jugoslavia. Basti guardare la Cee che ha sempre condannato l'apartheid in Sudafrica e ora lo ripropone in Bosnia. Deve invece essere chiaro che chi



Mine lungo il corso del Danubio vicino Belgrado

Il tribunale non rischia di diventare la foglia di fico della cattiva coscienza occidentale? Non potrebbe finire con l'evidenziare una volta di più l'incapacità della comunità internazionale di far rispettare i principi che afferma?

Questo accadrà se non verrà attuata la risoluzione 827 sulla persecuzione dei crimini di guerra nell'ex Jugoslavia. Sarà una prova dell'inefficienza dello stesso Consiglio di sicurezza. Bisogna decidersi. O darsi nuovi strumenti, oppure a questo punto potremmo anche stracciare la convenzione sul genocidio. O magari continuare a ricorrere all'uso della forza quando ci garba, invece di rafforzare gli strumenti della diplomazia preventiva.

L'Onu non riesce a mettere insieme i caschi blu necessari per far rispettare le sei zone di sicurezza in Bosnia, decise mesi fa. Non ci sono nemmeno i soldi per gli aiuti: l'Alto commissariato per i rifugiati ha detto e ripetuto che i fondi disponibili basteranno appena fino ad ottobre. Come trovare i finanziamenti che sono ora uno degli ostacoli più grossi per la costituzione del tribunale?

131 milioni di dollari necessari sono iscritti nel bilancio normale dell'Onu, non dipendono da finanziamenti speciali. È vero che le Nazioni Unite hanno gravi problemi finanziari. Del resto i compiti dell'Onu si sono moltiplicati in maniera esponenziale da quando è caduto l'ordine creato a Yalta. Dal '47 all'89 ci sono state solo 12 missioni Onu di peace keeping. Negli ultimi quattro anni sono state 13, di cui 5 nel solo '92. Gli strumenti finanziari, politici e militari sono rimasti però gli stessi di 40 anni fa. Il nuovo ordine internazionale in queste condizioni non sarà diverso dalla legge della giungla.

### L'INTERVISTA

Antonio Cassese giudice designato sostiene che serve un deterrente a una possibile «soluzione finale»

## «Mezzi punitivi non mancano Basta adottarli»

re una convivenza sia pure precaria, e il lavoro di un tribunale che continuerà a scavare tra i crimini commessi?

La diplomazia fa conto sul tempo che aiuta a dimenticare. Invece è importante che i crimini commessi non siano dimenticati. Perché non si ripetano certi orrori bisogna ricordarli. Il neozionismo e l'antisemitismo che tornano ora in Germania sono un difetto di memoria. Certo, dobbiamo allontanarci dal concetto stesso di colpa collettiva. Il tribunale giudicherà individui, non un gruppo etnico, e cercherà di riconoscere i loro reati. In ogni caso è importante che di fronte al problema della scelta tra il negoziato e il rispetto dei valori morali, questi non passino in secondo piano, perché non è detto che la strada del compromesso sia sempre la migliore. Il tribunale per l'ex Jugoslavia ha comunque un valore enorme perché crea un precedente. E nel caso specifico, visto che è stato creato a conflitto ancora aperto, può essere un deterrente prima che si arrivi ad una «soluzione finale», come quella che Hitler destinava agli ebrei.

L'Onu ha imposto l'embargo delle armi a tutti i belligeranti. Da un anno e mezzo i musulmani bosniaci chiedono che questa misura sia sospesa e che venga loro riconosciuto il diritto all'autodifesa. Una domanda volutamente provocatoria: non crede che sul banco degli imputati per i massacri in Bosnia debba sedere anche le Nazioni Unite?

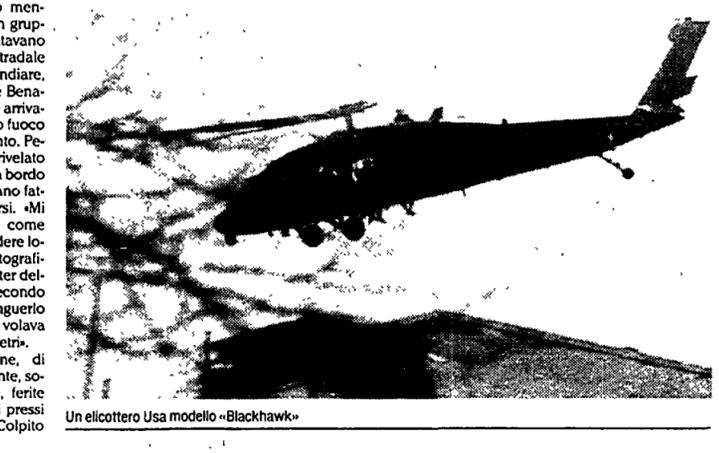
No. Dare il via libera alle armi sarebbe stato come se in una città infestata dalla criminalità una polizia impotente avesse deciso di armare i cittadini, scatenando il caos. L'Onu - e più dell'Onu gli Stati che la compongono - e che possono decidere l'indirizzo - va criticata ma per altri motivi. Perché pur avendo iniziato un processo politico-diplomatico non è riuscita ad imporre una soluzione. L'ex Jugoslavia non è l'unico posto dove questo accade, basti pensare alla Somalia. Questo non toglie che la guerra in Bosnia rappresenta lo smacco maggiore per le Nazioni Unite da 20 anni a questa parte.

**Ma.M.**

Fotografi della France Presse e dell'Ap bersagliati con bombe «neutralizzanti» durante un rastrellamento nella capitale somala L'Onu ha aperto un'inchiesta. Indiscrezioni sulla stampa americana sull'iniziativa politica promessa da Clinton a Ciampi

# Elicotteri Usa a Mogadiscio mirano sui reporter

MOGADISCIO. Ora l'obiettivo sono fotografi e giornalisti. È successo ieri: bombe neutralizzanti sono state lanciate dagli elicotteri Usa contro due reporter, l'inglese Peter Northall, dell'Ap, e il marocchino Abdelhak Senna della France Presse, che erano intenti a fotografare una manifestazione di somali mentre reparti pachistani aprivano il fuoco ad altezza d'uomo. Cosa volevano fare i militari americani? Impedire che i due fotografassero la sparatoria? O si è trattato d'un equivoco? Il comando Onu ha dichiarato di voler aprire un'inchiesta. Il portavoce Tim McDavitt ha precisato: «Non è la politica delle Nazioni Unite scacciare i giornalisti sparandogli addosso». Ma le testimonianze dei due non lasciano adito a dubbi. Abdelhak Senna ha raccontato, infatti, che stava fotografando dei soldati del



Un elicottero Usa modello «Blackhawk»

contingente pachistano mentre sparavano contro un gruppo di somali che tentavano di erigere un blocco stradale con copertoni da incendiare, nei pressi dell'ospedale Benadir. «In quel momento è arrivato l'elicottero ed ha fatto fuoco contro di me» ha aggiunto. Peter Northall ha invece rivelato che i soldati americani, a bordo del Blackhawk, gli avevano fatto cenno di allontanarsi. «Mi sono fatto riconoscere come giornalista e ho fatto vedere loro i miei apparecchi fotografici» ha affermato il reporter dell'Associated Press, secondo cui era ben facile distinguere «in quanto l'elicottero volava non più distante di 40 metri». Trentaquattro persone, di cui dieci molto seriamente, sono rimaste, comunque, ferite da colpi di mortaio nei pressi dell'ospedale Benadir. Colpito

anche un soldato americano. I rangers erano entrati in azione per un rastrellamento. L'obiettivo dichiarato era il generale Aidid. Ma anche stavolta non c'è stato nulla da fare. Tanto rumore e tanti feriti - per nulla. Italia e Usa, a leggere intanto il Washington Post, potrebbero proporre all'Onu un piano di pace per la Somalia fondato sulla riconciliazione tra le fazioni e la costituzione di un governo di unità nazionale. Secondo il giornale che cita come fonte «un alto funzionario governativo americano», il presidente Bill Clinton e il primo ministro italiano Carlo Azeglio Ciampi hanno discusso, l'altro giorno, la possibilità di promuovere colloqui di riconciliazione sotto l'egida dell'Onu tra le fazioni somale, con l'esclusione del generale Mohamed Farah Aidid. L'obiettivo sarebbe la formazione di un

governo che garantisca l'ordine e consenta il ritiro delle truppe di pace. Funzionari del dipartimento di Stato hanno indicato al prestigioso quotidiano americano che l'iniziativa politica di Clinton e Ciampi potrebbe ridare vitalità a un progetto concepito durante la scorsa primavera durante la riunione, promossa dalla diplomazia americana, tra i capi di 15 fazioni somale. Aidid compreso. In quell'occasione fu deciso di formare 92 consigli distrettuali che, a loro volta, avrebbero dovuto eleggere un certo numero di assemblee regionali. Finora sono stati costituiti 30 dei 92 consigli e gli altri dovrebbero essere tutti in funzione entro un anno e diventare la base per ricostituire il tessuto politico nazionale. Ma non si vede, se le cose rimangono così, come e perché l'iniziativa debba aver successo.

Scrivete lettere brevi, che possibilmente non superino le 30 righe, indicando con chiarezza nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome lo precisa. Le lettere non firmate, sigilate o recanti firma illeggibile o la sola indicazione «un gruppo di...» non verranno pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.